

I.

L'alba era spuntata che ancora il fercolo non aveva iniziato la salita di Sangiuliano. Un tempo, diceva la guida, al monastero delle Benedettine di via dei Crociferi, Sant'Agata ci arrivava appena prima che sorgesse il sole. In quell'unica occasione, le monache violavano per qualche minuto la clausura e omaggiavano la patrona della loro voce. Quella mattina, come in effetti succedeva ormai da anni, il «canto dell'alba» aveva accompagnato il nono rintocco delle campane e la Santa era rientrata in Cattedrale con un clamoroso ritardo, accompagnata dai devoti piú fedeli che consumavano gli ultimi scampoli di voce.

Estelle e Nina erano state in giro tutta la notte. Avevano seguito e fotografato ogni momento della festa, fino alla sua conclusione. Gli ultimi giorni a Catania meritavano un reportage degno dell'accoglienza che la Sicilia aveva riservato loro quando, tre mesi prima, il programma Erasmus le aveva portate lí e le aveva fatte incontrare. E pensare che entrambe, senza nemmeno conoscersi e partendo da città diverse, avevano storto il naso quando le rispettive università – Avignone per Estelle e Lille per Nina – avevano comunicato loro la sede del soggiorno di studio. L'avevano accettata obtorto collo, giusto perché non c'erano altre opzioni. Invece era stato un periodo indimenticabile.

Nina si abbandonò stremata su un gradino del basamento che sorreggeva l'elefante di piazza Duomo.

– Ho i piedi arrotolati.

Estelle le si sedette accanto. – Cioè sono ripiegati su loro stessi? – la provocò. S'erano imposte di parlare solo in italiano anche tra loro.

– Sentì, professoressa, non devo laurearmi in Lingue straniere, io –. Nina era iscritta a Beni culturali.

– Hai ragione, – sbadigliò Estelle. – Anch'io sono stanca. In questi tre giorni avremo fatto... quanti chilometri? Ventimila?

Nina si strinse nelle spalle. – Non ho tenuto il conto.

– Però avevi ragione: ne valeva la pena, chissà quando ci ricapita di assistere a una festa simile.

Nina girò gli occhi sulla piazza, all'improvviso quasi vuota, e si soffermò sulla Cattedrale, dove Sant'Agata riposava dopo tre giorni di giri per la città. Ancora se li ricordavano, lei e Estelle, i fuochi della prima sera. *A sira 'o tri*, dicevano i loro amici catanesi, altrimenti tradotto «la sera del tre». Il 3 di febbraio, ma questo lo ritenevano ovvio per precisarlo.

Palazzo degli Elefanti, il municipio di Catania, aveva ancora il portone spalancato.

– Estelle.

La ragazza sollevò la testa che aveva appoggiato sulle ginocchia.

– Cosa c'è?

– Sai che in tre mesi non siamo mai entrate nel palazzo più importante di Catania?

Estelle si voltò verso sinistra. – Ah... Ed è molto grave?

– No. Però, visto che tra qualche giorno ripartiamo, approfittiamone per dare un'occhiata all'interno.

– Io invece andrei dall'altra parte, – indicò il bar davanti al duomo, – un bel croissant, un *café au lait*... – Nina, però, era già in piedi e stava scendendo dal basamento.

Estelle alzò gli occhi al cielo. Ma una volta, una sola, che fosse riuscita a farle cambiare idea?

– Almeno mi giuri che poi abbiamo finito il tour e andiamo a dormire? – le gridò, inseguendola.

Passo spedito e fotocamera in mano, come aveva fatto per tutta la notte, Nina glielo giurò.

Davanti al portone aperto non c'era nessuno.

Nell'androne del palazzo, da un lato e dall'altro, in due spazi delimitati da cordoni rossi c'erano due carrozze. Di fattura e dimensioni diverse.

– Guarda, Estelle! – fece Nina eccitata. – Hai capito cosa sono quelle?

– No, cosa sono?

– Le carrozze... come le *appellava* Tommaso? Del... governo?

– Del Senato, – lesse Estelle su una tabella.

– Ecco, sí, del Senato. Quelle che hanno sfilato di mattina tre giorni fa, e che noi non abbiamo visto. Ricordi cosa ci ha raccontato Tommaso?

Tommaso era uno dei migliori amici che s'erano fatte lí a Catania. Per Estelle qualcosa di piú, anche se non l'avrebbe mai ammesso.

– Ah, sí. Mi ricordo.

Nina s'avvicinò alla carrozza piú grande, la piú ricca, e scattò una foto.

– Sarà almeno del Settecento –. Scavalcò il cordone.

– Che fai?! E se arriva un gendarme? – si allarmò Estelle.

– Ma no. Non c'è *gendarmerie* in giro –. Nina avanzò ancora, cauta.

– E se c'è una videocamera di sorveglianza?

– Non ne vedo –. Allungò il braccio sulla portiera della carrozza.

– Non aprire! – la richiamò Estelle.

Nina provò a tirare la maniglia e la portiera cedette subito.

– Era accostata, – si giustificò, voltandosi verso l'amica e ridendo. La vide fissare, immobile, l'interno della carrozza, la faccia in tinta con il cappotto beige.

– Che... che cos'è? – indicò Estelle, la mano tremante.

– Sembra... un piede...

Nina tornò a guardare la carrozza e sporse la testa dentro.

Urlò come non aveva mai urlato in vita sua.